

L'analisi

In eredità un'ondata xenofoba

Alessandro Campi

La crisi politica e sociale che sta sconvolgendo il mondo arabo-mediterraneo non accenna a risolversi. In Libia si sta scivolando sempre più verso una guerra civile: chi si aspettava un assalto risolutivo a Tripoli, la caduta repentina di Gheddafi e un rapido cambio al vertice del potere libico ha dovuto prendere atto che la situazione in quel Paese, che da sempre si regge su un delicato equilibrio tra clan e tribù, è assai più complessa del previsto. Ma anche in Egitto e Tunisi, dove il vento della rivolta sembrava placato, si registrano scontri e violenze. Senza contare i focolai di protesta nel Golfo Persico e i timori per le sollevazioni popolari che prima o poi potrebbero scoppiare in Marocco e in Algeria.

Siamo a un tornante della storia, si sostiene da più parti: sta crollando, esattamente come nel 1989, un assetto di potere decennale, senza che si abbia cognizione esatta di ciò che potrebbe prenderne il posto. I regimi autoritari sostenuti dall'Occidente, che garantendo un ferreo controllo sulla rispettive società riuscivano a contenere la spinta del radicalismo islamico, hanno perso di legittimità, ma che dalla loro implosione possano nascere democrazie di stampo liberale è, al momento, solo una speranza. Il rischio concreto è che si profili una lunga transizione all'insegna dell'instabilità, da cui potrebbero derivare numerosi effetti negativi: la destabilizzazione del mercato energetico mondiale, una ripresa del terrorismo internazionale (che avrebbe nuove aree fuori controllo in cui insediarsi) e, soprattutto, un'ondata migratoria, dall'Africa verso l'Europa, senza precedenti.

E per non parlare dei timori per le sollevazioni popolari che prima o poi potrebbero scoppiare in Marocco e in Algeria.

Siamo a un tornante della storia, si sostiene da più parti: sta crollando, esattamente come nel 1989, un assetto di potere decennale, senza che si abbia cognizione esatta di ciò che potrebbe prenderne il posto. I regimi autoritari sostenuti dall'Occidente, che garantendo un ferreo controllo sulla rispettive società riuscivano a contenere la spinta del radicalismo islamico, hanno perso di legittimità, ma che dalla loro implosione possano nascere democrazie di stampo liberale è, al momento, solo una speranza. Il rischio concreto è che si profili una lunga transizione all'insegna dell'instabilità, da cui potrebbero derivare numerosi effetti negativi: la destabilizzazione del mercato energetico mondiale, una ripresa del terrorismo internazionale (che avrebbe nuove aree fuori controllo nelle quali insediarsi) e, soprattutto, un'ondata migratoria, dall'Africa verso l'Europa, senza precedenti.

Quest'ultimo è il pericolo che più di altri sta paventando il rais libico: una previsione che è, al tempo stesso, una minaccia. Se i rivoltosi avranno la meglio nel suo Paese, come già è accaduto nelle altre nazioni arabe confinanti, il Vecchio Continente - a partire dall'Italia - potrebbe essere oggetto di un'invasione di massa, di un esodo biblico incontrollato, che in poco tempo potrebbe ingenerare nelle nazioni d'accoglienza tensioni sociali, conflitti economici e scontri razziali. Agli immigrati in cerca di benessere o più semplicemente di libertà si aggiungerebbero i fanatici della Jihad, che - secondo il fosco scenario disegnato da Gheddafi - trasformerebbero il Mediterraneo in un teatro di guerra: il mondo tornerebbe all'età di Barbarossa, all'epoca della pirateria.

Che in questo momento Gheddafi abbia tutto l'interesse ad agitare tali fantasmi si comprende facilmente:

per sopravvivere - e per giustificare le violenze che sta commettendo - ha bisogno di presentarsi come l'unico ed estremo baluardo contro il caos. Che i governi lo prendano sul serio nel suo ruolo di salvatore dell'Occidente è difficile, dopo che per settimane hanno denunciato le atrocità sulla popolazione civile e gli hanno chiesto di lasciare il potere. Resta però da capire l'impatto delle sue parole sull'opinione pubblica e sulle forze politiche di Paesi nei quali da anni la paura verso l'immigrazione clandestina e il terrorismo di matrice islamica rappresenta viene agitata come un formidabile argomento propagandistico.

La politica che fa leva sulla retorica della sicurezza non ha bisogno di vedere realizzati i suoi incubi peggiori. Come si è visto in questi anni, le è sufficiente agitarli dinanzi agli occhi dei cittadini. Ciò significa che nei mesi e negli anni venire, soprattutto se la crisi nel Maghreb arabo dovesse cronicizzarsi, dobbiamo aspettarci un ritorno di fiamma della xenofobia politica e un'ascesa elettorale dei partiti che la interpretano.

Tra i primi a paventare una simile possibilità è stato, nei giorni scorsi, Giulio Tremonti. Tra gli effetti di una globalizzazione sempre più incontrollata e difficile da governare, da lui raffigurata alla stregua di un mostruoso videogioco, a suo giudizio va ascritta anche la crisi che sta scardinando il Nord Africa, frutto di due fattori tra di loro molto diversi: la speculazione internazionale sui prezzi dei prodotti alimentari, che ha gettato nella povertà intere popolazioni, e il ruolo sempre più determinante assunto dai social network e dalla rete, che se da un lato sono uno strumento di libertà e di dissenso che i governi non possono controllare, dall'altro si prestano facilmente ad essere manipolati e indirizzati. Il caos che ne sta derivando, sostiene Tremonti, potrebbe determinare tensioni nel sistema democratico dei Paesi europeo-occidentali, dove per reazione alle cre-

scenti paure si potrebbe assistere ad un rafforzamento elettorale dei partiti d'estrema destra.

I segnali in questa direzione in effetti non mancano. Se è vero che i partiti cosiddetti "securitari", che denunciano la crescente islamizzazione dell'Europa ad opera degli immigrati dal Sud del mondo, sono da anni una realtà stabile, nelle democrazie scandinave come in quelle latine, è anche vero che nelle ultime settimane il loro consenso popolare è andato crescendo, come dimostra il caso esemplare della Francia. Il Front national fondato da Jean-Marie Le Pen è stato tra i primi partiti europei a costruire la sua fortuna sulla xenofobia (in particolare sull'islamofobia) e sul nazionalismo identitario. Marine Le Pen, che ha ereditato dal padre la difesa dei valori della Francia profonda, secondo sondaggi recenti è in testa nelle intenzioni di voto per il primo turno delle elezioni presidenziali con il 23%.

E in Italia, cosa potrebbe accadere? La prima forza politica a lanciare l'allarme contro il rischio di un'invasione di clandestini dal Nord Africa, tra i quali potrebbero annidarsi terroristi e criminali comuni, è stata ovviamente la Lega, che attraverso il ministro Maroni presidia le politiche di sicurezza e d'ordine pubblico nel nostro Paese. Tutto lascia prevedere che potrebbe essere il Carroccio, a scapito prima del suo diretto alleato e poi di tutti gli altri partiti, ad avvantaggiarsi elettoralmente dei timori che si stanno profilando nella società italiana e che il suo gruppo dirigente ha tutto l'interesse ad alimentare.

Ma si può contrastare un simile esito? Dobbiamo prepararci, come dice Tremonti, "ad una sterzata verso l'estrema destra"? La risposta dipende dall'atteggiamento che terranno le diverse forze politiche nei prossimi mesi in materia di immigrazione. Forse non avremo il temuto esodo biblico, ma l'arrivo di clandestini sulle nostre coste sembra procedere in modo incessante. Di

fronte a questa realtà, che già sta creando non pochi problemi, cosa si intende fare? Ci si appellerà solo al dovere dell'accoglienza, per timore di non apparire politicamente irreprensibili, o si prenderà atto che movimenti incontrollati di popolazione possono determinare una condizione oggettiva di disagio sociale nelle nostre nazioni? Ci si limiterà a denunciare il rischio di una deriva xenofoba o si metteranno in atto politiche di controllo delle frontiere più rigorose delle attuali, senza il timore che ciò appaia un cedimento all'egoismo dei ricchi o una forma di intollerabile indifferenza verso le sofferenze degli ultimi? Le diverse forze politiche continueranno ad oscillare tra fumosi appelli ai doveri della comunità internazionale (che spesso è latitante o riottosa ad intervenire) e la segreta speranza che a risolvere il problema per nostro conto possa essere una nuova generazione di dittatori illuminati o riformisti destinata a subentrare ai vari Mubarak, Gheddafi e Ben Ali?

Se l'estrema destra rischia di avanzare non è solo perché quest'ultima agita con maestria le peggiori paure, ma perché le altre forze politiche - conservatrici, moderate, di centro e progressiste - su certi temi continuano ad apparire vittime di un'assoluta vacuità ideologica, di una retorica inconsistente e alla lunga insopportabile, che non tiene conto della gravità dei problemi e delle legittime ansie dei cittadini. Alimentare l'allarme sociale per ragioni elettorali è un crimine, sottovalutarlo è un imperdonabile errore.

